

Un mondo parallelo

A Felò e Spallacce
“Nessuno muore nel cuore di chi resta”
(Ascoli Piceno Ultras)

Archiviata quella memorabile salvezza, venne il momento di un doloroso addio. La strada nostra si divideva da quella del nostro condottiero. Bepi Pillon prese la decisione, seppur sofferta, di non rinnovare il contratto in scadenza. Le sue intenzioni non erano più in perfetta sintonia con i programmi societari e non voleva rovinare il meraviglioso rapporto instaurato con la tifoseria. Preferiva che il suo nome rimanesse indelebilmente associato a quello della storia dell'Ascoli, senza rischiare che l'eventuale inerzia di un sentimento ormai logoro potesse guastare il ricordo delle sue imprese. Le lacrime nel giorno dei saluti furono la lampante testimonianza di quanto Ascoli e gli ascolani avessero ormai conquistato un posto nel profondo del suo cuore. Ce ne facemmo una ragione, dovevamo guardare avanti. Per la sua sostituzione era stato individuato un tecnico dalle caratteristiche simili, Elio Gustinetti. Ma l'imprevedibile trionfo alla guida dell'Albinoleffe scombinò i piani e fece registrare il grande rifiuto. L'Ascoli virò su una seconda scelta che si rivelò assolutamente sbagliata. Loris Dominissini durò il tempo di una parentesi autunnale, incapace di adeguare il suo carattere pacato ad una piazza focosa come quella ascolana.

Nel frattempo, durante una delle estati più calde del calcio italiano, si era consumata una battaglia a suon di carte bollate che aveva partorito il mostro giuridico della B a 24 squadre. Una serie inenarrabile di ricorsi e controappelli aveva letteralmente sconquassato il verdetto del campo. Sulla scia del Catania di Gaucci furono ripescate anche le altre tre retrocesse, tra le quali il fallito Cosenza lasciò il posto alla Fiorentina per non ben definiti meriti sportivi. Fu uno scandalo a livello nazionale, un vero e proprio papocchio. Cominciò l'era dei tribunali, spostando l'attenzione più sulle carte bollate rispetto a quello che succedeva nel rettangolo verde. Vere e proprie pugnalate nel cuore di ogni tifoso. Alcuni presidenti insorsero ma poi si piegarono docilmente al sistema, svendendo la propria integrità per qualche soldo in più e un aumento delle promozioni dalla B alla A.

Mentre l'interesse generale verso il mondo del calcio diminuiva, la mia passione verso l'Ascoli aumentava in maniera esponenziale. Noi tifosi non potevamo farci stritolare dal deplorabile business, volevamo restare duri e puri. Simbolo di una passione genuina e incontaminata. Cominciai a fare nuove amicizie, a radicarmi in modo sempre più profondo nel contesto ascolano. Grazie anche all'aiuto di Dan F, conobbi gente che tifava l'Ascoli da Porto San Giorgio, Montelparo, Porto Recanati, Asti, Sondrio, Verona, Salerno, L'Aquila, Firenze, persino dalle vicine (a me) Rimini e Morciano di Romagna. Non ero solo, tutti provavamo le stesse intense emozioni. Alcuni erano ascolani in esilio, altri invece tifavano l'Ascoli perché... non lo sapevano neanche loro. Magari erano stati conquistati dalla combattività di Costantino Rozzi, oppure avevano iniziato a simpatizzare per i bianconeri durante i trascorsi in A, per poi innamorarsene perdutamente.

Insieme ad Annalisa avevamo fatto diversi anni di "gavetta", iniziando dai gradoni alti della Sud per poi scendere gradualmente verso il centro. Verso il cuore pulsante della curva. La gente iniziava a conoscerci, in fondo è insolito vedere due persone venire da così lontano ogni santa domenica. Altri invece ci conoscevano di vista, per poi stupirsi successivamente quando magari scambiando due chiacchiere carpivano il mio accento mezzo romagnolo e scoprivano che non ero di Ascoli o dintorni, come erroneamente erano portati a pensare.

Ci affacciammo nel mondo ultras. Ci mettemmo poco a capire che non era abitato da tutti quei teppisti come si racconta in giro. Certo, alcuni non sono mica stinchi di santo, ma tanti altri sono persone come noi. Brave persone, tali e quali a noi. Iniziai ad osservare incuriosito i dettami di un panorama che cominciava ad affascinarmi. Scoprii che lì, accanto a noi, esisteva una sorta di mondo parallelo. Alla base di tutto c'era un codice etico non scritto ma molto rigoroso. Studiando il fenomeno più attentamente, capii che molte delle cose che si dicono sono solo luoghi comuni, utilizzati come pasto da servire all'opinione pubblica ogni qualvolta si verifici un episodio increscioso di violenza negli stadi.

Parliamoci chiaro. Non posso mica negare che il fulcro della mentalità ultras sia lo scontro fisico, leale e contro altri ultras. In pratica sono ammesse solamente le botte con chi è un pari grado, cioè sia pienamente consapevole di quello a cui va incontro. Tutto il resto, come i vandalismi gratuiti o gli attacchi a persone cosiddette comuni, esula dal mondo ultras. Chi li compie è solamente un disadattato che vuole infiltrarsi nella massa per sfogare le proprie frustrazioni personali. Tutt'altra cosa è la vera mentalità, che però al giorno d'oggi è in via d'estinzione. Molti si professano ultras solamente perché una volta lanciarono una pietra per poi nascondere la mano. Ma ultras non è una moda, è uno stile di vita. *"Non è che ti alzi la mattina e te lo prescrive il dottore, è una scelta consapevole"*. Sono parole del Bocia, leader degli Ultras dell'Atalanta.

Ma a parte questo non trascurabile particolare, che non potrà mai essere compreso né tanto meno accettato dalla gente comune, ultras è molto altro. Prima di tutto è un gruppo, legato da valori primari come l'amicizia, l'onestà, la passione e il profondo attaccamento ai propri colori. Ogni gruppo è rappresentato da uno striscione, simbolo che va difeso ad ogni costo. Ma se dietro non c'è un gruppo ben affiatato, anziché un insieme di persone, quel vessillo non ha senso di esistere. Valori veri, profondi, sempre più smarriti dalla società contemporanea. Gli ultras li difendono, trincerandosi dietro ad una coerenza che non ha eguali. Ultras è l'eccesso, nel bene ma anche nel male. Senza passione non puoi essere ultras. L'amore profondo verso i propri colori è la tua linfa vitale.

Sono da sempre contrario alla violenza, non mi sono mai preso a botte se non un paio di volte da bambino. Non è nella mia indole. Ma in quel mondo non esiste solamente la legge del più forte, ogni volta ne scoprivo di nuove ed affascinanti. Così quel sostegno incondizionato ti coinvolgeva, io e Lisa abbiamo imparato tanto dagli ultras e dai loro insegnamenti. Quelle nozioni di vita mi sono ancora utili nell'affrontare la quotidianità, mi hanno forgiato il carattere. L'orgoglio di camminare sempre a testa alta, la tenacia di non mollare mai, la correttezza. E l'amicizia vera, non di circostanza. Potrà sembrare insolito, ma tutte queste cose le abbiamo apprese su quei gradoni. Da lì sono nate tante amicizie che abbiamo traslato nella vita di tutti i giorni, anche lontano dall'Ascoli. Sentimenti profondi, nati su quegli spalti ma destinati a durare nel tempo. Fu così che conoscemmo Melissa, Alessio, Luca, Giorgio, Cesare e tanti altri ancora. Gente in gamba. Con Peppe ed Elisa nacque un legame profondo in modo ancora più originale. Loro erano soliti affrontare le trasferte in auto in compagnia di Simone e Francesca. Così capitava spesso che mentre noi eravamo in attesa del pullman del *Settembre* al Foglia Est, loro si fermavano casualmente per fare colazione. Una volta, due. Iniziammo a salutarci e a prendere sempre più confidenza. Fino a diventare amici veri, al punto da assistere quasi in diretta alla nascita di Martina all'ospedale Mazzoni.

Osservavo la mia passione da un punto di vista nuovo. Continuavo ad emozionarmi per i risultati della squadra, ma non rivestivano più l'importanza primaria che avevo loro dato in passato. Pian piano cominciavo a rendermi conto che noi ci saremmo stati sempre, a prescindere dalla categoria. Quello che più ci interessava era divertirci insieme agli altri, in compagnia di amici veri. Imparai a godere delle vittorie ma ad accettare in modo composto le sconfitte del campo, consapevole di aver fatto fino in fondo il mio dovere di tifoso. Era motivo di vanto, per esempio, andare a fare colazione

la domenica mattina senza un filo di voce ed ordinare il cappuccino a gesti all'indomani di Ascoli-Torino, partita che avevamo perso per 3 a 0 in casa ma il cui pesante passivo non aveva minimamente scalfito la nostra prestazione canora. Sapevamo di aver dato tutto, tornavamo a casa con la coscienza pulita. Pazienza se il campo non ci aveva sorriso, ci saremmo potuti rifare la volta successiva. Memorabile a tal proposito la gara col Vicenza, disputata il giorno dell'Epifania del 2003. La squadra veneta sul campo ci bastonò (1-4) ma più aumentava lo scarto e più noi tifosi facevamo sentire la nostra voce. Spronati da Gianni e Sandro fornimmo uno spettacolo mozzafiato. A sostegno della squadra, sempre e comunque. Da brividi.

Io e Lisa cominciammo a fare quello che non avremmo neanche lontanamente immaginato. Assistere alla partita sotto il diluvio incessante, bandendo l'utilizzo degli ombrelli ma preoccupandoci esclusivamente di dare il nostro apporto in termine di tifo. Può sembrare incredibile, ma siamo arrivati a considerarlo una cosa assolutamente normale. In seguito decidemmo di attuare anche una consapevole pazzia. Lo avevamo deciso da tempo, ci mancava solamente il coraggio di metterlo in pratica. Volevamo consacrare il nostro amore attraverso un gesto che evocasse l'enorme passione che avevamo deciso – insieme a tante altre cose – di condividere. Lo avremmo fatto identico, nella stessa posizione. E per noi quel marchio sarebbe stato un patto di sangue che valeva molto più di un semplice anello di fidanzamento. Volevamo un picchio dietro la nostra spalla sinistra, a suggello di una straordinaria passione. Un tatuaggio, si sa, è per sempre. E c'è il rischio concreto che un disegno, per quanto bello possa essere, dopo qualche anno inizi a nausearti. Ma nel nostro caso non poteva essere così. Quello non era solamente un disegno stilizzato, amiamo quel simbolo e tutto ciò che rappresenta. L'Ascoli Calcio, cento torri di cui ormai ci siamo innamorati e tutti coloro che condividono con noi una passione unica e indescrivibile. La gente cosiddetta normale non riesce a concepire che si possa adorare qualcosa in modo così viscerale senza ottenere nulla in cambio. Ma tutto quello che diamo lo recuperiamo con gli interessi. Non come denaro, bensì sotto forma di emozioni. Vive. Reali.

Ogni trasferta ci evocava sensazioni nuove, con la goliardia a farla da padrona. In occasione del turno infrasettimanale di Piacenza, a una settimana esatta dalla data della laurea che avrei discusso, mi preoccupavo di reperire un pullman che ci caricasse a Pesaro. Difficile, il giorno feriale ostacolava i più. I pochi tifosi al seguito si organizzavano con mezzi privati. Mi ero ormai rassegnato all'idea di restare a casa a studiare, quando la telefonata di Dan F che mi arrivò in biblioteca mi diede una notizia insperata. Sul giornale c'era il numero di un gruppo che organizzava la trasferta. Era il Fronte Piceno. Fu così che conobbi Alessio. Erano tosti quelli del Fronte Piceno. *“Sta lontano dalla merda, vieni col Fronte Piceno, tanta birra e tanto vino, la porchetta sempre a volontà”* amavano canticchiare durante le loro esilaranti trasferte. Poi Alessio con Felò, che dal vernacolo ascolano significa persona furba, componeva una coppia veramente fantastica. Riuscivano a farci sbudellare dalle risate. Felò o, se preferite, F'lo, come aveva scritto sulle spalle della maglietta dell'Ascoli che indossava allo stadio, storpiando simpaticamente il nome dell'attaccante norvegese. Quella volta a Piacenza filò tutto a meraviglia, nonostante la nebbia del primo tempo che ci fece solamente intuire che avevamo segnato dall'altra parte del campo. Soltanto a casa appresi dal televideo che il gol portava la firma di Jo Pià e non di La Vista come avevamo tutti creduto dal vivo. Andare in trasferta con loro divenne una piacevole abitudine fino a quando Alessio confluì nel nuovo gruppo degli Ascoli Piceno Ultras, e noi con lui. Grande, grandissimo Alessio. Come quando lo chiamai il lunedì precedente una trasferta e gli domandai: *“Allora domenica cosa fate?”*, chiaramente riferendomi all'eventuale allestimento di un pullman. E lui rispose, senza esitazioni: *“Domenica? Tutti al Foglia Est!”*. Eravamo diretti a Udine, dove ricorderò ad imperitura memoria la sua strepitosa esultanza al rigore trasformato da Domizzi. Brandiva un ombrello piegato dal vento e raccolto da terra nell'intervallo, lo agitava con talmente tanta foga da rimanerne col solo scheletro metallico in mano, dal momento che la stoffa era stata

portata via da una folata della gelida bora del Friuli. Il tutto ripreso, seppur in modo panoramico, dalle telecamere di Sky.

Iniziammo a girare l'Italia in lungo e in largo, da Trieste a Torino passando per Milano, persino Reggio Calabria. Abbiamo avuto modo di confrontarci con altre realtà storiche del tifo, come ad esempio quella veronese, sponda Hellas. Gli scaligeri hanno scritto pagine di storia del mondo ultras italiano, anche se il loro stile britannico non mi è mai piaciuto più di tanto. Ma erano davvero paurosi, specialmente se visti a domicilio. Mi rimarrà sempre impresso il fotogramma di un'intera curva che all'improvviso, riferendosi ad un giocatore avversario a terra, mostrava compatta il pollice verso gridando all'unisono "*Morte! Morte! Morte!*", ricordando il gesto degli antichi Romani nei confronti dei gladiatori al Colosseo. Tutti, non solo il nucleo centrale della curva. Un vero esempio di che cosa significhi tramandare la propria cultura ad un'intera tifoseria, il che può spiegare agevolmente perché i veronesi abbiano sfiorato la sottoscrizione delle diecimila tessere anche all'indomani di una cocente retrocessione in serie C. La settimana successiva al Del Duca, con un giocatore ospite infortunato, uno di noi scherzando ripeté quel gesto e potevi riconoscere nel ghigno compiaciuto del tuo vicino l'espressione di chi – come te – era rimasto ammaliato da quella singolare scena.

Ma la trasferta che ricordo con più piacere è sicuramente Vicenza '05. Un viaggio che rischiò di saltare a causa della concomitante morte del Papa che impose una giornata di cordoglio a tutto il mondo sportivo. Il campionato subì uno slittamento e la partita del Menti fu rinviata alla settimana successiva. Il nostro pullman era uno spettacolo. Felò aveva già dato inizio al suo personale show prima della nostra salita, quando si era avventurato nel greppo di una piazzola di sosta in cerca di asparagi (!). Non riusciva più a risalire, suscitando l'ilarità collettiva. Ad Alessio venne un lampo di genio: l'asta del bandierone sistemata nel bagagliaio. Gli fu tesa, Felò ci si attaccò e lo issarono su al coro di "*ripescato*". Per fortuna Giorgio riprese tutta la scena con il cellulare e non mi persi la gag, seppur in differita. Durante il tragitto incontrammo migliaia di Papa Boys, giunti da ogni angolo del mondo con destinazione Roma per andare a rendere omaggio alla salma di Giovanni Paolo II. Bivaccavano negli autogrill, lavandosi i denti e portandosi appresso tutto il necessario per un viaggio così lungo ed estenuante. Ci fermammo in un'area di sosta. Un ragazzo polacco mi si avvicinò ed iniziò a parlarmi in inglese. Gli risposi cortesemente, arrivò anche Daniele F. In tema di Papa e gioco del calcio, gli dissi che "*Wojtyla was a goalkeeper*", ossia che era stato un portiere. L'avevo letto nei giornali, lui sorrise divertito. Poi però non si schiodava più, la pezza iniziava a farsi troppo lunga. A tal punto che quando arrivarono gli altri gli dissero in un inglese molto maccheronico: "*Mò vasta, we are hooligans*". Si allontanò all'istante mezzo terrorizzato, generando le nostre incontenibili risate. Il nostro viaggio continuò nel più totale divertimento. Per rendere quella giornata perfetta mancava solamente una cosa: un risultato positivo. Che arrivò puntualmente. Il Vicenza stava vincendo ma il punteggio era bugiardo. Ci pensò Oscar Brevi di testa su calcio d'angolo a ristabilire la parità, proprio sotto il nostro settore. Mancavano meno di dieci minuti alla fine, fu l'apoteosi. Corsi rapidamente lungo le scalette e mi ritrovai a battere il pugno nel vetro infrangibile, con Brevi e tutti gli altri che esultavano davanti a noi. Solamente tornando al mio posto mi accorsi che aveva iniziato a piovere, anche pesantemente da qualche minuto. Ero in trance. Usciti dallo stadio tutti bagnati fradici, cercavamo di guadagnare al più presto l'accesso al pullman dove alcuni di noi avevano qualche vestito di ricambio. Felò era invece indaffarato a cogliere i fiori dal giardino di una casa, un dono per le due donzelle Melissa e Annalisa. Applausi a scena aperta per il gesto da galantuomo. Al primo autogrill ci fiondammo a rifocillarci, c'era una lunga coda per accedere al bar. Per una ragazza è più facile dribblarla. Melissa ce lo dimostrò subito, con le parole magiche "*donna incinta*" la folla si aprì come il Mar Rosso dinanzi a Mosè. Lei e Lisa correvano in bagno per asciugarsi i capelli ancora bagnati sotto il caldo getto dei phon, quelli utilizzati solitamente per le mani. Ma tutti noi sapevamo arrangiarci. Magari quando saremo non più giovani pagheremo qualche dazio, ma non avremo mai il rimpianto di non

esserci divertiti abbastanza. Quella era la vita che volevamo, ce la eravamo scelta e ci piaceva così. Avevamo spesso rinunciato a divertimenti alternativi che comunque ci aggradavano, tipo le discoteche, per motivi economici o altro. Ma erano solamente surrogati, perché la vita – lo dico da sempre – è fatta di priorità. E noi avevamo trovato la nostra.